

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

L'impatto della pandemia di Covid-19 sulla politica interna e sulle ambizioni globali della Cina

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1768696> since 2021-01-24T07:28:57Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

L'impatto della pandemia di Covid-19 sulla politica interna e sulle ambizioni globali della Cina

di Valter Coralluzzo

In *Fare i conti con l'ignoto* (Mondadori, Milano 2016), Maurizio Barbeschi, che si occupa di gestione delle emergenze per l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), e Paolo Mastrolilli, inviato a New York de «La Stampa», distinguono quattro diverse categorie di *ignoto*: l'«ignoto ignoto», ossia le crisi assolutamente imprevedibili, che ci sorprendono e ci trovano sempre impreparati; l'«ignoto conosciuto», cioè quegli eventi che, seppur imprevisi, si verificano in un contesto noto che sappiamo come gestire; l'«ignoto dinamico», riferibile a quelle situazioni che si modificano in corsa e ci sfuggono di mano, transitando dalla seconda alla prima categoria di ignoto; e infine l'«ignoto interiore», che rimanda all'aspetto emotivo e relazionale nella gestione dell'imprevedibile. Secondo i due autori, un caso esemplare di «ignoto dinamico» è quello dell'epidemia di ebola scoppiata nel 2014 in Africa occidentale: giudicata all'inizio una crisi seria ma governabile, perché non troppo diversa da altre già affrontate in passato, essa è divenuta ben presto «il prototipo della pandemia capace di terrorizzare il mondo intero e portare la paura in ogni continente» (*ivi*, p. 99). Lo stesso pare potersi dire della pandemia di Covid-19, provocata dal virus Sars-CoV-2: iniziata nel novembre scorso nella città di Wuhan, capoluogo della provincia cinese dello Hubei, essa si è diffusa, sia pure a diversi livelli d'intensità, su scala planetaria, causando una crisi sanitaria globale che, con il suo sinistro corollario di immagini distopiche di metropoli deserte, di strumenti *high-tech* di sorveglianza intrusiva e di spettrali processioni di mezzi militari adibiti al trasporto di bare, ha assunto per molti osservatori la portata di un autentico «cigno nero»: un evento raro, di grandissimo impatto e prevedibile solo a posteriori.

In realtà, se la prima caratteristica che un «cigno nero» deve possedere, secondo la definizione di Nassim Nicholas Taleb (*Il Cigno nero*, il Saggiatore, Milano 2008, p. 11), è di essere «un evento isolato, che non rientra nelle normali aspettative, poiché niente nel passato può indicare in modo plausibile la sua possibilità», allora alla crisi pandemica in atto non ci si può riferire con questa espressione, perché non era difficile immaginare, sulla scorta delle ricorrenti epidemie sviluppatesi in Cina negli ultimi decenni (dall'asiatica all'influenza di Hong Kong, dalla Sars all'aviaria, fino alla peste suina), che presto avremmo avuto a che fare con un nuovo virus zoonico globale, sempre di origine cinese, potenzialmente in grado di infettare il mondo. Non a caso, cinque anni fa, l'allora direttrice dell'Oms, Margaret Chan, ci aveva avvertito: «I virus che ci colpiranno in futuro esistono già. Se ne stanno in agguato nelle giungle dell'Africa o nei mercati dell'Asia» (https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2020/01/21/news/dai_mercatini_al_mondo_intero_perche_i_virus_nascono_in_cina-246341009/). Ed è proprio dal mercato di Huanan, a Wuhan, dove animali d'ogni tipo (anche selvatici) vengono venduti, vivi o morti, a scopi alimentari o per uso medico tradizionale, che si ritiene si sia originata l'epidemia di Covid-19, così come tra il 2002 e il 2003 il virus della Sars ebbe il suo primo focolaio nei mercati di animali della provincia sudorientale di Guangdong. Il che dimostra, con buona pace di quanti sostengono che in questa crisi la Cina «ha dato prova di saper imparare dai suoi errori» (S. Dingli, *Così la Cina sta vincendo la partita del coronavirus*, in «Limes», 3, 2020, p. 68), che «sfortunatamente Pechino non sembra aver imparato la lezione più importante della Sars, ovvero la necessità di introdurre un regolamento per i mercati di animali vivi, fonte di molte zoonosi» (L. Spinney, *La geopolitica delle epidemie*, in «Internazionale», 28 febbraio 2020, p. 23). Certo, la Cina a gennaio ha bandito temporaneamente il commercio di prodotti derivati da animali selvatici, ma è lecito dubitare dell'efficacia di questa misura, sia perché dai mercati di animali dipende ancora oggi una parte cospicua dell'approvvigionamento alimentare dei cinesi, sia perché per i milioni di cinesi che abitualmente, perso un impiego urbano e in attesa di trovarne un altro, fanno ritorno alle campagne, la possibilità di allevare e poi vendere una grande varietà di animali rappresenta un surrogato del

sussidio di disoccupazione, in assenza del quale potrebbero scoppiare pericolosi disordini sociali. Va da sé che per un Paese con ambizioni globali come la Cina la persistenza di simili forme di arretratezza, nonché di condizioni igienico-sanitarie spesso assai precarie – testimoniate, ad esempio, dalla campagna per il miglioramento dei bagni pubblici (la cosiddetta “rivoluzione dei cessi”, *cesuo geming*) varata nel 2003 da Hu Jintao e rilanciata di recente, con rinnovata enfasi igienista, da Xi Jinping – rappresenta un limite di non poco conto.

Ma anche sotto altri e ben più importanti profili la Cina ha mostrato, almeno nella prima fase dell’epidemia di Covid-19, di non sapere (o volere) far tesoro delle lezioni del passato, palesando limiti ed esibendo comportamenti già osservati, e generalmente deprecati, ai tempi della Sars: dall’iniziale sottovalutazione della gravità e portata della minaccia (fino all’ultima decade di gennaio si è negato che vi fossero prove convincenti della trasmissibilità dell’infezione da una persona all’altra) al tentativo di insabbiamento delle informazioni sul nuovo agente patogeno, con annesse censure e vessazioni nei confronti dei medici (Jiang Yanyong ieri, lo sfortunato Li Wenliang oggi) che hanno cercato di lanciare l’allarme; dal parziale occultamento dell’epidemia da parte delle autorità, sospettate a più riprese di manipolazione dei dati sui contagi e sulle vittime, alla difficoltà di dialogo tra il governo centrale e le istituzioni locali, frutto di una struttura di comando *top-down* in cui il centro impartisce le sue direttive ai livelli di governo inferiori, ma questi sono indotti a privilegiare alcuni interessi e non altri e a trasmettere selettivamente al centro solo le informazioni che ritengono possano avvantaggiarli, o perlomeno non danneggiarli (ciò che influisce negativamente sull’elaborazione delle politiche); dall’inerzia e incompetenza di molti burocrati e funzionari locali (verso cui non di rado il potere centrale devia il malcontento popolare, per poi placarlo per mezzo di purghe e punizioni esemplari) alla ritardata adozione di adeguate misure di prevenzione del contagio: si pensi alla sciagurata decisione del sindaco di Wuhan, Zhou Xianwang (in ciò pressato dalla *lobby* degli imprenditori locali legati al corposo *business* del Capodanno cinese), di indire per il 18 gennaio una festa con banchetto alla quale presero parte decine di migliaia di persone che si riunirono in strada portando cibo da casa; ma

si pensi anche ai fatali undici giorni trascorsi fra quando (9 gennaio) si registrò a Wuhan la prima vittima ufficiale da coronavirus e quando (20 gennaio) il più famoso epidemiologo del Paese, Zhong Nanshan, affermò in un'intervista televisiva che le autorità locali avevano nascosto la gravità dell'epidemia, che il contagio tra persone era rapido, che i medici stavano morendo e che tutti dovevano star lontani da Wuhan: in questo lasso di tempo, anche a causa della concomitante festività del Capodanno cinese, circa cinque milioni di persone lasciarono il capoluogo dello Hubei, propagando il contagio nel resto della Cina e nel mondo. Secondo un recente studio, se il governo di Pechino si fosse mosso in anticipo di tre settimane rispetto alla data (23 gennaio) in cui fu deciso l'isolamento di Wuhan, «il numero di casi complessivi di Covid-19 si sarebbe potuto ridurre del 95 per cento. Ma anche una sola settimana avrebbe ridotto il contagio globale del 66 per cento. E gli undici giorni di Wuhan avrebbero potuto cambiare il destino del mondo» (B. Simonetta, *Coronavirus, gli 11 giorni di Wuhan che avrebbero potuto salvarci dalla pandemia*, in «Il sole 24 Ore», 6 aprile 2020).

Com'è ovvio, la gestione poco trasparente della fase iniziale dell'epidemia non ha mancato di suscitare nella popolazione, almeno in quella più direttamente interessata dalla crisi sanitaria, dubbi, sospetti, malumori, frustrazione e rabbia. Sentimenti che la travagliata vicenda di Li Wenliang – il giovane medico che, per aver cercato di informare colleghi ed amici sul potenziale pandemico del coronavirus, che di lì a poco lo avrebbe ucciso, era stato obbligato a firmare una dichiarazione in cui confessava di aver detto il falso e turbato l'ordine sociale, salvo poi essere riabilitato dalle autorità e celebrato dalla gente comune come eroe della lotta per la libertà di parola – ha finito per convogliare verso «la cosa più simile a un dissenso di massa vista nel Paese sotto Xi Jinping» (F. Santelli, *Grande fratello con termometro*, in «Limes», 3, 2020, p. 91). Uno Xi Jinping fatto segno egli stesso, anche da parte dei suoi rivali nel partito, a critiche e contestazioni, sia velate che aperte: talora derubricabili a semplici punzecchiature, come quando lo si è rimproverato di aver tardato a visitare i luoghi che sono stati l'epicentro dell'epidemia; in altri casi, interpretabili come tentativi, per lo più velleitari, di ridimensionarne il potere, come quando in una lettera anonima pubblicata su WeChat (un'app

di messaggistica molto diffusa in Cina) è stata avanzata la richiesta, al premier Li Keqiang e ad altre figure di spicco della Repubblica Popolare, di indire una riunione al vertice per discutere dell'estromissione del presidente Xi dal potere. V'è anche chi, rievocando il disastroso incidente nucleare ucraino del 1986, ha parlato, con notevole esagerazione, di un «momento Chernobyl» della Cina, destinato a svelare l'inefficienza e a minare la legittimità dell'autocrazia cinese. E v'è addirittura chi, come John C. Hulsmann, dopo aver osservato che tra le vittime illustri del coronavirus potrebbe figurare la fama di competenza del Partito comunista cinese, si spinge ad affermare che «in futuro potremmo guardare a questo momento come all'inizio della fine di un'altra dinastia imperiale cinese» (*L'epidemia come rischio politico*, in «Aspenia», 88, 2020, p. 20).

Per quanto suggestiva, l'associazione tra epidemie e cambi di leadership politica non pare potersi applicare alla crisi in corso. Già potentissimo, per essere riuscito ad accentrare più poteri di Mao Tse Tung, purgando il governo (nel nome della lotta alla corruzione) da potenti avversari politici, rafforzando il controllo sulle Forze Armate, riformando la Costituzione in modo da cancellare i limiti di durata del suo mandato, inserendo il suo pensiero sul «socialismo con caratteristiche cinesi» nello statuto del Partito comunista, Xi Jinping, messe da parte le incertezze iniziali, è stato capace di un deciso cambio di passo nella gestione dell'epidemia di Covid-19. Ne sono prova eloquente: *a*) la scelta di offrire come principale capro espiatorio delle disfunzioni e inefficienze riscontrate durante la prima fase dell'emergenza il governo locale della provincia dello Hubei e l'amministrazione di Wuhan, dove si sono contati centinaia di provvedimenti disciplinari (tra cui moltissimi licenziamenti), il cui duplice scopo era quello di segnalare alla popolazione che i (presunti) colpevoli erano stati puniti, così da scongiurare il rischio di proteste di massa, e di rammentare ai funzionari di Stato e di Partito locali, nella logica maoista del «colpirne uno per educarne cento», che ulteriori inadempienze non sarebbero state più tollerate; *b*) l'appello reiterato e pressante alla coesione nazionale e alla mobilitazione di massa in vista di quella che Xi Jinping ha ribattezzato «una guerra di popolo contro il virus», da combattersi «insieme come una Grande Muraglia», perché «l'epidemia è un diavolo e non possiamo permettere che il diavolo si

nasconda» (Spinney, *op. cit.*, p. 20); c) l'avvio di un'operazione-trasparenza (non si sa quanto sincera) finalizzata a correggere l'iniziale impressione di un Potere naturalmente incline all'occultamento e all'insabbiamento perché soffocato da una mefitica cultura della segretezza a tutti i costi, alla quale ora invece si cerca di sostituire un'informazione quotidiana più precisa, trasparente e tempestiva negli aggiornamenti sull'evoluzione dell'epidemia; d) l'adozione di drastiche misure di prevenzione e contenimento del contagio (come quando l'isolamento di Wuhan e delle città vicine ha in pratica costretto alla quarantena cinquanta milioni di persone), misure che, combinando l'impiego su larga scala di strumenti di monitoraggio *high-tech* (droni, telecamere, riconoscimento facciale, tracciamento movimenti ecc.) con un dispositivo più tradizionale di controllo «a griglia» del territorio, reso possibile dalla mobilitazione di milioni di cittadini (membri del Partito o volontari) investiti della doppia funzione di sorvegliare le persone e di assisterle (casa per casa, quartiere per quartiere, città per città), hanno finito per strutturare un modello di gestione delle emergenze di rara efficacia, che beneficia di «una mentalità asiatica radicata nell'idea di collettivismo che si rifà più al Confucianesimo che non al comunismo cinese post-maoista» (C. Pizzati, *Meno egoisti e più attenti alla collettività. Così i popoli orientali battono il virus*, in «La Stampa», 10 aprile 2020), ma che solleva (oltre a delicate questioni di *privacy*) non poche preoccupazioni in coloro che ne paventano l'utilizzo estensivo come strumento di controllo sociale.

Tuttavia, quel che ha fatto davvero la differenza è stato l'avvio di una potente ed efficacissima controffensiva propagandistica diretta a ribaltare la narrazione fino ad allora prevalente, che inchiodava la Cina al ruolo di primo focolaio epidemico e Xi Jinping a quello di un'irredimibile e autocratica “canaglia” che, occultando la verità e rifiutando di condividere le proprie informazioni sul virus, di fatto ha contribuito in misura decisiva alla sua rapida propagazione al mondo intero, meritandosi il marchio infamante di “untore globale”, foriero di spiacevoli episodi di razzismo e discriminazione verso i cinesi residenti all'estero. A questa velenosa narrazione il governo di Pechino è riuscito in breve tempo a contrapporre un'altra, di segno opposto, imperniata, per usare le parole dell'ambasciatore cinese in Italia, Li Junhua («La Stampa», 15 marzo 2020),

sull'immagine rassicurante della Cina come «potenza responsabile», da sempre convinta che «l'umanità è una comunità dal futuro condiviso» e quindi «pronta a promuovere la *governance* sanitaria globale», agendo di concerto (come attestato dall'immediata condivisione delle informazioni in merito alla sequenza genomica del virus) sia con l'Oms, alla quale molti (a cominciare da Trump, che per questo ha deciso di sospendere i finanziamenti USA all'ente) hanno imputato, non senza qualche ragione, un eccesso di deferenza nei confronti della Cina (che nel maggio 2017 è stata il principale *sponsor* dell'elezione a direttore generale dell'etiopico Tedros Ghebreyesus), sia con le Nazioni Unite, nelle cui principali agenzie la Cina ha saputo abilmente insediare in molte posizioni chiave suoi rappresentanti (<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/istituzioni-globali-mosse-cinesi-il-mondo-che-verra-25740>).

I mezzi di cui Xi Jinping, favorito dal fatto che il suo Paese è stato il primo (salvo ondate di ritorno) a uscire dalla fase critica del *lockdown*, si è servito per consolidare la sua immagine di novello “Salvator Mundi” (C. Pizzati, *Dalla crisi del virus emerge la leadership di Xi Jinping*, in «La Stampa», 21 marzo 2020) sono stati, da un lato, la promozione su larga scala del “modello cinese” di prevenzione e controllo delle epidemie, dimostratosi alla fine comparativamente migliore di tanti altri (anche se di problematica implementazione nelle democrazie liberali), e, dall'altro, la “diplomazia delle mascherine”, ossia una spregiudicata campagna di *soft power* sotto forma di aiuti sanitari (dalle forniture di dispositivi di protezione, sovrapprodotti in Cina, all'invio di squadre di medici) a una pluralità di paesi, in nome della comune lotta alla pandemia. Fra i primi beneficiari figura l'Italia, dove la strategia di Pechino, supportata da un'intensa campagna comunicativa, si è rivelata particolarmente efficace, vuoi per la «tradizione di aiuto reciproco nel momento del bisogno che lega i due Paesi» (<https://www.ildenaro.it/la-diplomazia-cinese-smentisce-secondi-fini-sugli-aiuti-allitalia/>), vuoi per la presenza nel governo giallo-rosso di non pochi simpatizzanti della Cina, cui si è offerta l'occasione di giustificare (sia pure a posteriori) la firma, nel marzo 2019, del controverso *Memorandum of Understanding* tra Italia e Cina sulla *Belt and Road Initiative*. Ma a pesare sopra ogni cosa è stata la circostanza, abilmente sfruttata da Pechino, che

quando più ne aveva bisogno Roma non ha potuto contare sulla fattiva solidarietà degli alleati europei (che al pari degli Stati Uniti si sono mossi con imperdonabile ritardo): «Ricorderemo coloro che ci sono stati vicini in questo periodo difficile», ha detto infatti un riconoscente Di Maio commentando l'arrivo degli aiuti cinesi (G. Fontanelli, *Come trasformare la pandemia in business*, in «Panorama», 15 aprile 2020, p. 23). E di certo se ne sono ricordati gli italiani che, secondo un recente sondaggio SWG, hanno individuato a larga maggioranza (52%) nella Cina il primo amico dell'Italia, davanti alla Russia (32%) e agli Stati Uniti (17%), mentre Germania (45%) e Francia (38%) aprono la graduatoria dei nemici (*L'ora più chiara*, in «Limes», 3, 2020, p. 31).

Ampiamente pubblicizzati, gli aiuti forniti all'Italia e a numerosi altri paesi hanno permesso alla Cina di tornare a proiettare un'immagine di sé globalmente positiva, funzionale (giacché sempre l'aiuto vincola il beneficiario al benefattore) alla campagna di espansione della sua influenza nel mondo lanciata, ormai da qualche anno, da Xi Jinping. È bene però ricordare che sulle ambizioni globali dell'Impero di Mezzo e del suo "imperatore", già provato dalle manifestazioni per la democrazia a Hong Kong, dalla guerra commerciale con l'America di Trump, dal rallentamento dell'economia (con una crescita attestata nel 2019 intorno al 6%), dalla rielezione a Taiwan della presidente indipendentista Tsai Ing-wen e dalle critiche internazionali sul trattamento degli uiguri, si stanno addensando, proprio per effetto della pandemia di Covid-19, nubi assai minacciose. Di almeno due, nel prossimo futuro, si dovrà valutare attentamente l'evoluzione. La prima riguarda le ricadute economiche della pandemia, destinate però, mai come nel caso cinese, a generare conseguenze politiche. Se, com'è inevitabile e ampiamente previsto, la crescita economica della Cina, già afflitta da un debito sempre più alto, da una domanda interna in calo e dalle politiche aggressive sui dazi degli Stati Uniti, conoscerà un ulteriore, consistente rallentamento, anche per gli effetti di de-globalizzazione prodotti dalla crisi pandemica, che ha mostrato la fragilità delle catene produttive globali e rafforzato le tendenze al *decoupling* (sganciamento dell'economia americana da quella cinese) e al *reshoring* (rilocalizzazione in Europa e negli Stati Uniti di una parte della produzione che in precedenza era stata delocalizzata), a risentirne pesantemente sarà il

patto non scritto o “contratto sociale” (poca libertà in cambio di una crescita costante e sostenuta, capace di migliorare significativamente le condizioni materiali di vita della popolazione) su cui si è fondata l’intera fase post-maoista della storia cinese. Le conseguenze, sul piano della legittimazione del regime e della tenuta sociale, ma anche a livello internazionale, potrebbero essere dirompenti.

La seconda nube, non meno minacciosa, riguarda invece le relazioni sino-americane, rese già sufficientemente problematiche dall’elezione di un presidente USA assai permeabile alla retorica sovranista e anticinese, in nome di un nazionalismo economico che non disdegna misure protezionistiche vecchio stampo (come i dazi doganali). Segnate da un’*escalation* diplomatica che si è nutrita di reciproche gravissime accuse (come quella, rivolta alla Cina, di essere responsabile della pandemia, perché quello che Trump chiama «*the Chinese virus*» sarebbe stato creato in un laboratorio di Wuhan, al cui controllo sarebbe poi, non si sa quanto accidentalmente, sfuggito, oppure quella, di parte cinese, che individua nella partecipazione di membri dell’esercito USA ai Giochi mondiali militari tenutisi a Wuhan nell’ottobre scorso l’origine, non si sa quanto dolosa, del contagio), queste ultime settimane hanno fatto registrare un brusco e deciso deterioramento delle relazioni tra i due Paesi, che non promette niente di buono neanche per il futuro delle relazioni internazionali, sulle quali da tempo, a giudizio di molti, si starebbe allungando l’ombra sinistra della cosiddetta “trappola di Tucidide”, che spiega ciò che normalmente avviene quando una potenza emergente minaccia di spodestare quella dominante: una guerra egemonica (G. Allison, *Destinati alla guerra. Possono l’America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, Fazi, Roma 2018).

Come andranno davvero le cose, dopo che la pandemia di Covid-19 avrà sprigionato per intero i suoi effetti, non è dato sapere. Ma credo che per chiunque, singolo individuo o collettività umana, ne sia stato toccato possano valere le parole che Haruki Murakami, all’inizio del suo visionario *Kafka sulla spiaggia* (Einaudi, Torino 2008, p. 6), mette in bocca al ragazzo chiamato Corvo: «Poi, quando la tempesta sarà finita, probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e a uscirne vivo. Anzi,

non sarai neanche sicuro se sia finita per davvero. Ma su un punto non c'è dubbio. Ed è che tu, uscito da quel vento, non sarai lo stesso che vi era entrato».